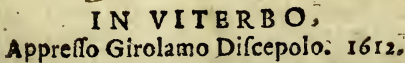


Digitized by the Internet Archive  
in 2017 with funding from  
Getty Research Institute



*Del Signor Camillo Volpelli  
Metaurense.*



*Con licenza de' Superiori.*

1777

1777

1777

1777



1777

# PROLOGO.



OPPO l'esserfi concluso tra molti giovani virtuosi di dar qualche honesta recreatione a tãti nobili spiriti della patria loro, col recitarle vna Cômédia: stando in procinto di mandar fuori il Prologo, son venuti alle mani due di loro per cagion d'Amore, & si sono tirati di molte coltellate, & se noi altri non erauamo presti a partirlis'uccideuano facilmente. Onde per questo disturbo s'era risoluto, ch'io venisse a nuntiarle; che non stessero a disagio ad aspettar altra Comedia. Ma per esser ciascuno de' giouani amanti fedelissimi, non volendo dar disgusto, e dispiacere, nè pûto turbar gl'animi de l'amate loro; hanno subito rimesso ogni ingiuria, & abbracciatisi hanno concluso, che la disputa tra loro si termini per ragione. Proponeuasi da vno di essi vn tal dubbio. Che cosa haurebbe a fare vna giouane innamorata, & similmente contracambiata in amore dal suo Amantè, vedendo che vn'altro

le facesse seruitù, e mostrasse cō effetti di cuore d'amarla, & di perir per lei. Perche se lei mostrasse di sprezzar la seruitù, & l'amor suo, & volesse patir ch'altri morisse per lei, certo non potrebbe schiuar nota d'ingratitude, il che è difetto grandissimo, vizio notabile, e macchia tale, che non può cader in Donna degna d'honore; se anco lei se gli rendesse cortese, & humana, mostrando d'aggradir l'amor suo, farebbe grãdissimo torto al suo caro Amante, perche Amore, e Signoria non vogliono compagnia.

Che deurà dunque fare in tal caso vna giouane honorata, per non effer in alcun modo biasimata ingiustamente? Si rispondeua a questo, che gl'era debito della giouane, che haueua già donato il suo cuore al primo Amate, mostrar di non conoscer il secondo, non già sprezzarlo, ma troncargli la speranza col non guardarlo mai, & col non tenere alcun cōto di esso. Et così medicar la piaga sua, auanti che si faccia più profoda, & incurabile: nel qual caso non verrebbe ad offendere il suo vero Amante, ne meno farebbe ingrata verso il secondo. Poiche lei dissimulando potrebbe sempre mostrare di non essersi accorta ch'altri l'ami, & oltre  
che



che questo le fusse anco stato manifesto, gl'era però minor difetto l'incorrer nel peccato dell'ingratitude col secondo Amante, che offender il primo, che possiede interamēte il suo cuore. Dall'altra parte si rispondeua, che se ben la giouene non può, nè deue far cosa giamai, che in alcun modo ne potesse restar offeso il suo vero Amorofo, tuttauia sarebbe debito di lei, per atto più di pietà, che d'amore, con qualche honesto sguardo aiutarlo, souenirlo, & con vn poco di spirito di cortesia, alme no impedir la sua morte, che per ciò non restarebbe punto offeso il suo vago nell'amor loro. Si replicaua, che questo non sarebbe atto di pietà, ma più tosto di crudeltà, d'inhumanità, & d'empia homicidia, perche hauendo la giouane già donato il suo cuore ad altri, cosa chiara, e ragioneuole è, che non può mai farne partecipe altra persona, il souenir dunque di qualche sguardo il secondo Amorofo, o di altro honesto atto di cortesia, nō farebbe altro, che tirarlo in alto, accrescergli la fiamma, e dargli a credere di volerlo far patrone del suo core, il che non gli potendo succedere per esser già stato donato ad altri, ne seguirebbe necessariamēte l'ingratitude di lei,

& la morte del secondo misero Amante . A questo si rispondea gagliardamente con vna ragion filosofica, & bella, benchè dall'altra parte fosse poi ributtata con vn detto d'Aristotile , ragioni veramente sottilissime, e belle . Basta, che sopra questo moltiplicando parole, vennero alle mani, & seguita la reconciliatione sono restati d'accordo, & hāno rimessa la differēza, e questione in tre delle più belle giouani , più saue, più accorte, e più bei spiriti, che siano nella patria nostra, quali habbino a dar sentenza diffinitiuā sopra questo fatto . Ma quali siano queste tali si dovrà giudicar poi da huomini famosi, & da essi eleggersi, & publicarsi . In tanto hò voluto, che le Signorie loro siano consapeuoli di tutto questo, acciò che possino prepararsi alla decisione di sì bel dubbio . Verranno poi al suo tempo i Procuratori di ciascuna parte à far instantia per la sentenza .

Ne mi occorrendo dir altro quanto al sogetto della Comedia, per esser intelligibile, vago, & amoroso, resta solo ch'io le dichi , che questa è la Città di Padoua, & ch'io faccia riuerenza alle nobiltà loro, pregandole cordialmente a tenerci in gratia, ricordandosi , che noi siamo quelle fedelissime piante de  
Helio-

Heliotropij, alle quali voi bellissime  
Donne sete il Sole.

# INTERLOCVTORI



Pantalone .

Zan Pedrolino suo seruitore .

Orosio studente .

Corina inamorata d'Orosio .

Nobilia sua serua .

Gratiano riuale d'Orosio .

Berlingiero seruitore .

Arcadio .



# 3 A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Pantalone .



*R A M O , e mal  
conditionao xe  
pur un pover'-  
homo , che in te  
la so vecchiezza  
se conduse alle  
man de massere,  
e de servidori; al  
cospetto de mi , che zuro , e si digo  
da vero, che vorauè più presto esser  
int' una galera , ch' esser in man de  
sti becchi , lari , assassini . Mi hò  
mandao da sta mattina a bon' hora  
in za quel ghiotton de Pedrolino in  
beccaria per la carne , e xe hormai  
passao l' hora del manzar, de talibus  
sorte, che mi in tanto stò a denti sec-  
chi, e sto furbazzo se sarà mettuo a  
zugar , o a manzar in qualche bet-  
tola , o far qualch' altra giottoneria  
alle mie spese . Che diauol se hà da  
far in sto mondo? & che partio se  
ha da piar per un pover zentil' ho-  
mo senza muier , co son mi , cargo  
de*

de una fia da mario, che pur ho de-  
besogno della seruitù, non solo intor-  
no alla persona mia de mi, e de mia  
fia, ma etiandio in cosina, d'onde  
xe el principio, l'origine, el fondamē-  
to, e la causa essential della conser-  
uation, e mantenimento de sta vita  
mondial. Donde che mi stagando su  
la consideration sora de zo, vago  
pensando, che'l saraue ben fatto,  
che mi tolesse vn'altra muier, ma  
pensando poi fazzo una conclu-  
sion, che se mi la toio vecchia, la sa-  
raue alla medesima cōdition, che son  
mi, donde ch'adesso el bisogna servir  
a vn vecchio solo, el bisognaraue  
servir a do, e cosi saraue l'inganno  
del doppio, se anco mi la pio zouene,  
pezo, che pezo, perche la vorauē star  
su le galantarie, su i muschi, su i  
specchietti, su l'acque odoraē, su i  
zibetti, su i strisci, su i bianchetti,  
e quello, che xe pezo, hoggi dì el se  
usa che le Donne vā aguluppae in  
la ree come le mortaelle: el me be-  
sognaraue comprarle vn casecchio,  
una trecciola, una pescareffa, & una  
ree da quaie per portar de sora via  
per oselar a i alocchi, & in fine el  
no ghe saraue el più bel alocco de  
mi, e vegnaraue a spender iocchi,

perche la mia muier piasesse a questo, e quello, no, no, no, no, no xè'l fatto mio questo altramente, senza, che ghe saraue po de gli altri conti da far più in grosso. Donde, che mi, consideratis, consideradis, vado bisegando col ceruelo, che'l saraue meio sto me seruidor mandarlo in bordelo, e tiorne vn' altro, ma ne manco questo xè bon partio per mi, perche me ricordo, che n'hò mudà Za diese, o dodese, e sempre sò vegnui più tristi de man, in man, & sempre le carte và pezorando, co dise el prouerbio. Da l'altra banda se mi ghe dago delle bastonae, non faccio niente, perche oltra che'l gha fatto el callo, sto ghiotton, el fa anco amicitia con le bastonae, e le aloza in su la schena, come se le fusse so cusine carnale amoreuole, oltra che'l me poraue una notte scanar fin che dormo, o quando son su la mia gödola, spèzermi in acqua, e dir po che son perigolao da mi stesso, ouer portarme via i me soldi, le me gazette, e tutte quelle sustantie, che m'è stà lassae da i me bon vecchi, e far mille altre ghiottonerie, che se fa alla zornata, sì che mi no trouo via d'esser seruiuo per i me dinari, e de galdere le mie facultae.

SCE-

## S C E N A   S E C O N D A .

Pedrolino . Pantalone .

**C** Hi diauol haures mai credu ,  
che i animelli crude fusse si bel  
manghià , alla fe , alla fe , che quest' o-  
tre do a me le reponi in de la me ba-  
scozza , che no voi , che le vaghi in  
bocca de quel vecch golosaz del me  
patrù , no l'è boccon da vecch , nò dia-  
uol . Oh Signur messir a si chi , per-  
doneme , cha no ve haviui vedut .

**Pan.** A laro , can , mariolazzò , che stoi  
à far , che mi no te scanno ? el te basta  
dunque l'animo de star drè un serui-  
cietto mezo nu zorno , e far patir mi ,  
e la fameia tutta ? ah furbazzò , che  
hastu voluo dir , che'l no xe boccon  
da vecchi ?

**Ped.** A ve dirò mi alla V.S. el Mazel-  
lar me volea dà un pezzo de carne ,  
che l'era tutt'osso , e mi voleui ch' al  
me des un pezzo d'os che fusse tutta  
carne , perche mi ghe diseui , che quel  
os no era bocco da vecchi , per un par  
della S.V. basta che mi me son po fat-  
to serui garbatament al so desper .

**Pan.** Perche non hastu fatto che'l te dia  
quattro animelette per la bocca mia  
de mi , che ti sa pur quāto son suoiao ,



e sbasio in tutto, e per tutto.

*Ped.* Signur al dis che no ghe nè, & che quelle poche, che se troua, le vuol tacchi i Sig. Priuri, e'l Canzeler de la Communità.

*Pan.* Horsù ti ha rason ti, e loro: porta suso la carne in casa, e vien zoso presto, che voio che andemo in piazza.

*Ped.* A son chilò ades, ades.

*Pan.* A i seruidori fra l'altre cose, el no ghe manca mai busie finissime in capo.

*Ped.* Segnur patrù el dis cusi la Signura Corindola nostra fiola, che vegnì in casa, che la vuol ca tuli sus do off freschi, che i brina, prima ch'andem alla piazza.

*Pan.* Mi no posso montar de niovo quelle scalazze, pigliali ti, e vien a basso. Almanco hauessilo tanto ingegno de farghe metter suso un poco de zuccaro, e de canella, come son solito l'altre mattine, per amor del me stomaco, e de sta tosse, che m'assassina, eh eh eh eh eh.

*Ped.* Quand ca me comandè i seruisù, e che sto un pochet a vegnì a fe le furie, ades mo che son vegnu subit, che me douereßeu lodà, a no desì negotta.

*Pan.*



**Pan.** Ghe haſtu mettuo el zuccaro, e la canella de ſora via?

**Ped.** Signur nò, che no me curi de tante zeremonie mi.

**Pan.** O ignoranton, me ne curo mi, che gi ho da piar. Da qua prima la ſal uietta.

**Ped.** Queſt l'è ol me ſazzolet, che l'hò drouà per nettarme la bocca quando ho beuu iof.

**Pan.** Ti hà donca beuu per ti ioui?

**Ped.** Signur sì, non me hauif dit a mi, pia quei of, che non uoio badà à montà ſu per quella ſcalazza?

**Pan.** Oh ghiottò da mille forche, ho dito che ti li pigli con man, e che ti me li porti a mi.

**Ped.** A ho ſempr'intes dì, che iof ſe pia per bocca mi quando i ſe vol mangià, no i voleui per mangià, e per biuer vù?

**Pan.** Che dubbio xe queſto?

**Ped.** A donch mi ho fatto ben.

**Pan.** Stà de bona voia, che preſto te uoio far piar una canezza p' el collo.

**Ped.** No ſe ſta baiada, cancher ſem più preſt cuſi, za che mi ho fatt'ades quel ch'haueni da fa vù, vn'altra volta ſe vù quel c'harò da fa mi.

**Pan.** Taſi li beſtiazza, che mi te dago una zàbella freſca in ſul moſtazzo.

Vien

*Vien con mi, ch' andemo in piazza,  
squaſſa forche.*

### SCENA TERZA.

Orosio.

**D** Io perdoni a chi m'incaminò  
mai al ſtudio delle leggi, poi-  
che da miei primi anni ne fui ſem-  
pre nemico, & quanto più ſono an-  
dato auanti in queſta ſcienza, tan-  
to più hò conoſciuto il pericolo di  
ſommergere nel mare di tante diffi-  
cultà di eſſa. Chi può hauer cer-  
uello di tener a memoria la uarietà  
di tante opinioni, nò ſolamente fon-  
date nelle leggi ciuili proprie, che  
paſſano il numero di 12. mila, e  
700. ma anco ſu le ragioni naturali,  
che poſſono eſſer infinite? Chi può  
cacciarſi in capo quante differentie  
ſiano tra la ragione ciuile, e la ca-  
nonica; & quando ſi debba ſeruar  
queſta, e non quella? Chi capisce  
tãte limitationi, ampliationi, e va-  
rietà d'intelletti, che ſi danno alle  
leggi? Chi intende le contrarietà,  
che ſono tra le leggi iſteſſe, & tra i  
Dottori? Qual valët'huomo è quel-  
lo, che conoſca quali ſiano le leggi  
abro-

*abrogate, o derogate, o andate in desuetudine, poiche infinite non sono in uso? Chi sà i stili, le pratiche, le consuetudini, i statuti, i decreti, gl'usi, & le bolle, cose tutte, che derogano alle leggi, & si contrariano l'un l'altro, e vi conducono in tanta confusione, che pochi sono, che non s'accorghino di saperne ogni dì manco. Et quel ch'è peggio, chi hà tanti danari, che possa resistere a comprare tanti posso dir migliaia di libri, che sono quasi hoggidì necessarj? Ma quello, che più importa, chi campa tanto da poterli studiare? O misera professione, per non dir infame. Ma lasciamo andar questo, & diciamo che sia professione famosa, nobile, & bella. Ma chi può studiare sendo innamorato come son'io? chi può veder libri? chi può star col ceruello a bottega? oh misero, oh sfortunato, basta solo, ch'io stia un giorno senza vederla, ch'io non dormo, non mangio, non bevo, non studio, esco fuor di me stesso, impazzisco, non trouo loco, vaneggio, spasmo, ardo, moro, e non moro, ne men viuo, e così stò fra la vita, e la morte. Oh viua morte, ma che più? Diamo  
il*

*il caso ch'io la veda ogn'hora, & a mia posta: finalmente che ne caui scontento Orosio? se lei mi mostra turbato il volto, o mi sprezza, o mi fugge, o in qual si sia altra maniera mostra non amarmi, o per dir meglio odiarmi, come posso io far di meno di non morir disperato, vedendo pagarmi di tanta ingratitudine? Se mi si mostra amante, cortese, e gentile, come poss'io impedire che non arda il mio core perpetuamente in viue fiamme? Si che in ogni caso mi sento leuar la vita, & conuerrà ch'io mora certo, perche a questo non si può dar rimedio; ami ella me, o mi disami, io non hò mai bene: che più? poniamo caso ch'io posseda la cosa amata, & ch'io l'habbia nelle mie braccia, che sarà poi? Non sarei già per ciò contento, anzi alhora crescerebbono i pianti, moltiplicarebbono i sospiri, s'augmentarebbe la fiamma, mancherebbono i spiriti, & facilmente restarebbe il cor oppresso, & per troppa dolcezza arso, e distrutto. Et ancorche il godere il suo bene si chiami il colmo di tutte le felicità di questo mondo, nondimeno nò si può negare, che non sia almeno una me-*

*2a morte . Qual partito dūque può  
esser il mio, s' in ogni caso trouola  
morte ? Horsù gl' è cosa chiara, che  
i libri di legge non m' hanno più da  
intronar la testa . Corinna poi , ò  
sarà mia, o ruinerà il mondo . Vo-  
glio andar a trouar il Sig. Arcadio  
mio amoreuolissimo , per sapere che  
hà risoluto il Sig. Pantalone nel mio  
particolare , acciò possi dar ordine a  
quanto conuiene, per recar a buona  
fine i miei alti pensieri .*

**Fine dell'Atto primo .**



## ATTO II.

## SCENA PRIMA.

Arcadio . Orosio .



O sono passato di  
quà apùto, apun-  
to, perche sape-  
uo certo di tro-  
uarui auati ca-  
sa dell' Amoro-  
sa, oh vita dispe-  
rata, certo vi ho

molta compassione, perche so sapete  
son stato ancor io in questo Inferno.

Oro. Eh Sig. Arcadio, voi ve ne potete  
ridere, hor che vi trouate libero, e  
sciolto .

Arc. Anzi tremo ancor dalla paura ,  
ch' Amor nò mi ci chiappi vn' altra  
volta, e pur sta mane ho corso il pe-  
ricolo , e se non viuea nel mio co-  
re più che mai bella l' imagine di co-  
lei, che mentre visse fu splendore, e  
marauiglia del mōdo, & hora gran  
lume del cielo, e s' io non ero sauiο  
restauo certo incatenato. Vdite di  
gratia in che modo si può anco esser  
sauio in certi casi. Escο dalla casa  
d' un

*d'un mio amoreuole, e intoppo una bellissima gentildōna, che nè la luna, nè le stelle, nè il sole se le possono uguagliare, si ferma alquanto fin ch'io giungo all'incontro di lei, & passatala di cinque, o sei passi mi chiama con una voce, che haueua più del celeste, che dell'humano, e mi dice, gentil'huomo V. S. mi perdoni s'io impedisco il suo viaggio, la supplico per una gratia, che le adimando in cortesia con obligo perpetuo; al che risposi, ecconmi pronto al suo seruigio. Ella con un habito proprio di Dea, e con un sguardo da far morir gl'huomini, e da suscitarli dapoï che fossero martiri, con una certa gratia mirabile, che non si può dipingere, apre la bocca per parlare, parue, che s'aprisse il cielo, e con segno di riuerenza esquisita disse, Signore io desidero sapere il suo nome, il cognome, e patria, perche cinque anni sono partì di questa Città un gentil'huomo, qual'io amauo più che la vita mia, & solcādo il mare per andarsene in Grecia, la fortuna ruppe la naue. & periron tutti, per lettere che vennero allhora; e perche vedo la faccia, i gesti, la vita, la*  
sguar-

sguardo, & ogni altra maniera di V. S. similissima a lui, prendo ardir di sapere se mai V. S. fosse quello istesso, & quando non sia, è forza sendoli tanto simile nelle fattezze, & bellezze del corpo, che lo somigli anco nelle bellezze dell'animo, ond'io in ogni caso sarei forzata ardere, e morire per lei; & cōtinuando pur il parlare io volsi indietro il passo senza dir altro, & caminando gagliardamente senza mai volgermi indietro, sono peruenuto qui in mezzo sudato; Hor così si fa Sig. Orosio. Che non si vince Amor se non fuggendo.

Oro. Oh cor ingrattissimo, e come potrete mai schiuar nota d'ingratitude. di scortesia, d'inhumanità, per non dir ferità, o bestialità. Oh Sig. Arcadio non vorrei, che me l'haueste detto. Ma lasciamo pur andar questo; c'hauete fatto del mio seruigio con il Sig. Pantalone?

Arc. Hor udite; Io l'hò incontrato stamane in piazza, & in somma a nome vostro gli hò dimandato la Sig. Corinna sua figlia con molte belle parole, mostrando il desiderio, & buona volontà vostra d'imparentar seco, col darle poi anco pieno rag-  
gua-



guaglio della nobilissima casata vostra, delle ricchezze, delle tante virtù vostre, delle honorate qualità, della professione delle leggi, della peritia in tante sorti di scientie, del valor vostro con l'armi in mano: di più gli hò tocco la bellezza della Città di Pesaro patria vostra tanto honorata, piena di tanta nobiltà, di buon' aere, & in somma dotata d'ogni sorte d'ornamento, che possi somigliar un Paradiso terrestre, olire la sua gran felicità solo per esser in dominio di Principe tale; non tacendo anche la bellezza del vostro nobile palagio, la recreatione de i giardini, la comodità di ville, fontane, carrozze, & altre cose simili, che giustamente doueuano mouerlo a desiderio d'imparentar con voi; & finalmente mostrò ch'il tutto li piacesse assai, e disse mi, ch'io vi ringratiassi del buon'animo, e che gli rincresceua non poter compiacerui, hauendola molti giorni sono promessa ad altri, & in particolare ad un Dottor di medicina molto ricco, e solo, ch'è forse quello che ne fa l'innamorato, come sapete, che più volte ce ne siamo accorti.

Or. Sì sì, so benissimo.

Arc.

*Arc.* Et si è lasciato intendere, che se il negotio non succede con altri per non esser ancor stabilito, applicarà l'animo a V. S. & il tutto mi farà intendere quando sarà tempo, & così siamo restati d'accordo.

*Oro.* Oh s'io credessi, che quel Dottoraccio si ignorante, conosciuto da tutta Padoa per un'homaccio di poco cervello, beffato da tutti i scolari, e sin da putti, solo per esser ricco hauesse a godere una Sig. Corinna, una Dea celeste, una Venere, & io restarne priuo, tenete per certo Sig. Arcadio ch'io son per priuarlo di vita con questa spada, & non son per tolerar mai, che persona viuente goda co' tei, sia Dottore, sia Principe, sia Duca, sia Re, ch'io voglio in questo giocarmi la robba, & la vita se bisognasse.

*Arc.* Eccoci poi su'l voler amazzare, almeno la metà de gl'huomini del mondo, & s'io rido poi tal volta, l'hauete a male, & di non ridere non si può stare.

*Oro.* Ah Sig. Arcadio, non vi souuiene quando voi erauate innamorato della Sig. Ansidea, che sia in cielo, che stauate tutta la notte su per quei cātoni intestato, che persona viuen-

*te non passasse auanti la sua casa, e quanti ne toccaauano bastonate, ferite, piattonate, & altre ingiurie, ah? E quanti ne faceuate correr la notte i bei miglia? Ma se la cosa si scopriua passauano molto male le cose vostre; e quando desti si gran schiaffo in quel festino a quel Capitano, perche con il suo capello v'impediua la vista dell' Amoroſa, che n' hebbe poi a nascere sì gran ruina? che ve ne pare, non rispondete? ahimè, che strano accidete è questo Sig. Arcadio mio?*

*Arc. Al dolcissimo nome dell' amato mio bene, l' anima inamorata rapita in estasi per congiungersi seco, hauea abbandonato il corpo, onde languiuano i sensi, ma per non esser ancor giunto il tempo d' una sua tanta felicità rimandata di nuouo nel carcer terreno, ha ritornato in vita il suo cadauero.*

*Oro. Oh Amore pietosissimo Nume, chi potrebbe giamai esplicare quant' oltre si estenda il tuo Impero? Horsù torniamo al proposito nostro.*

*Arc. Al risoluerla non bisogna scrizzare doue v'è l' interesse dell' amore, perche ogni poca cosa, che ti turbi, o dia molestia nell' amor tuo, o punto*  
*impe-*

*impedisca i tuoi pēfieri, ò disegni, non si perdona mai, nè si troua vendetta bastante a sodisfar l'animo tuo, e nō è alcuna sorte di male, che si lasciasse di comettere, nè si troua legge che tenghi, non è buona la ragione, non ci vale la conscienza; per questo si pon da banda tutti i rispetti, l'amicitia, la parentela, l'honore, la riputatione, & il grado, nè si conosce, nè si stima pericolo di nessuna sorte, come di ciò ne son piene le carte d'esempi antichi, e moderni: in effetto io non consigliarei mai alcū amico mio, che s'intrauerasse, o si opponesse, o s'intricasse contro persone innamorate da douero, non dico di certi barbagiannetti, che fan l'amore, perchè hāno inteso dire, che la giouentù suol esser innamorate, e guardano alle Donne per hauer veduto, c'hanno una bella rete di seta in capo, con una bella stesa di spilletti nel petto, un zinale con la maglia di quattro dita, con il merletto attorno, e cose simili; il medesimo dico di esse, che senza esser punte da quell'ardor celeste che infiamma i cori generosi, e nobili, e gentili, ma scioccamente così per usanza faran l'amor con uno solamente,*

mēte, perche ha un bel paro di scarpe bianche con il laccietto di seta rossa, & se hauesse poi il capello con il penacchio troua Amoroſe quante mai ne vuole, e la mira dell' amor loro non è altro che ſe vi ſarà qualche ſcudo da una bāda, o dall' altra, di congiungerſi in matrimonio, Amore veramente infame, e vituperoso; perche l' amor vero, come dice il Filoſofo, non ha d' hauere alcuna ſorte di mira, nè di utile, o guadagno, nè di amare un tale per hauerlo per conſorte, ma ſolo di poſſeder l' animo bello della coſa amata.

Oro. Voi dite il vero, perciò diceua Ariſtotile, ch' era degno di grandiffima lode quello che faceua qualche benefitio per amor di perſone morte, dalle quali non ſe ne può ſperare alcuna ricompenſa, volendo inferire, che amando per noſtro utile, o con deſiderio di guadagno, o altro intereſſe ſarebbe come il preſtar dinari, e farſi dar il merto, il che ſi chiama uſura, coſi anco l' amor con intereſſe ſi chiama uſura d' amore.

Arc. E' ben vero, che preſuppoſto un vero amore, ſe vi naſcono poi tra loro cortefie, fauori, gratie, gētilezze, atti di gratitudine, premi honeſti, e co-

*se simili, non disconuengono punto, anzi son necessarj al mantenimento d'amore, & se ne segue poi congiuntione di matrimonio tra loro, tutto questo è bene, pche non vi è modo da poter si auicinar meglio al fin dell'amore; perche quanto più strettamente s'uniscono i corpi de gl'amanti, tanto più sono vicini gl'animi loro, & se fosse possibile, beuendosi l'anima l'un l'altro s'unissero insieme, & di due ne facessero una sola, restando i corpi morti si ritrouarebbono in perpetua felicità, e beatitudine, il che non ci può succedere fin che siamo viui, però è come hò detto altre volte, che quanto più siamo vicini alle nostre amate, tato è maggior in noi la passione, & il dolore per esser il desiderio nostro di cosa impossibile, cioè di unir gl'animi, il che in questa vita nõ si può fare, però allhora più ci dogliamo, e più sospiriamo. Tornando dunque al nostro proposito, si vede ch'il vero amore non hà questi disegni, cioè, di non amar questo, perche non è di mio paraggio, amar quell'altro perche è ricco, nõ amar questo perche non lo posso hauer per marito, & simil sorte d'esempi, ma mira solo a*  
*gli*

*gl' animi gentili , e generosi, & alle virtù , e bellezze del corpo , perche queste vi danno inditio della bellezza dell' animo .*

*Oro. Si conosce bene Sig. Arcadia , che sete stato vero innamorato, possedendo cosi bene i termini d' amore.*

*Arc. Sono stato, e sono, nol niego, innamorato della non men crudele , che bella Ansidea, anzi vi giuro, che sotto il suo cener freddo si conseruano le fiamme del mio amore, men dolce sì, ma non men calde al core .*

*Oro. Parliamo vn poco del modo , che si hà da tenere per dar le croste a quel Dottoraccio sgangherato da gl' originali , che se m' impedisce, che Corinna non sia mia, non bisogna, che pensi d' hauerla a sposar mai .*

*Arc. Sig. Orosio non corriamo in fretta con l' amazzare, spero, che non bisognerà venir a questo. Andiamo verso casa , che andremo discorrendo d' ottener con prudenza l' intento nostro, e lasciate trattar vn poco a me, che spero , ch' ogni cosa ci debba riuscir bene .*

*Oro. Andiamo doue comanda , che il tutto rimetto in lei .*



## S C E N A S E C O N D A .

Pedrolino .

**E** L besogna , che'l me patrù vo-  
ia fa qualche nozze in casa ,  
che l'ha tolt tanta robba alla spetia-  
ria , lassame un poc vedi si pignat  
ses dann ; a cred cert, che questo sia  
quel galant hom , cha l ghe dett ol  
mel ; a te vuoi conosci alla fe , e si  
vui fa mecitia con ti ; cancar l'è  
ol dolc compagnot , tocchela za , cin-  
que , e cinque des , con sanità , e cor-  
po molesin da possi chigà allegra-  
ment ; E co la feu po messir mel ?  
chè de voster fiol messir tortelet , e  
messir zaldon , e de madonna torta  
vostra fiola ? si basegh la man da par-  
te mia , o la dolce fiola , i dolci fioli  
al me pias po , chal ghè chilò in vos  
compagnia el segnor zuccaro vos  
fradel tant amoreuol , cha no pos fa ,  
cha no ghe dagbi un bas . Cancar  
l'ha la testa dura del diauol ; chi è  
quest otro tracagnot , ch'è vegnut  
chilogana lu ancora ? alla fe , alla fe  
che l'è madonna mostarda , oh che  
feu sorella carisema , che l'è tant , ca-  
no u hò vedut in sto pais ? l'amur  
passa ol guât , e la merda passa i cal-  
zi :



zi: a no porefma di quant ca m'allegri, cha vegni a sta in casa nostra, e si a voi cha manghiam de compagnia spes, spes da bon fradei; Che cosa è quest'otro scatolu, lassam vedi, che cosa dis sta lettiera. Amandole cò effet, lassemeghe cauà la mascara: cancar l'è robba bianca questa, Amandole confet, a no pos fa de manchi de non ve vedi volentera. Oh se mi mangias de sta robba a saref per fa i delicat stonzetti. Quest otr de esser l'unguent per la sciatica del me patrù. Quest la robba per fargh ol seruitial, e quest l'è ol sò vrinal, che me l'ha rendù el specier, a voi pur vedi sa sò pisar da zentilhom anca mi una volta.

SCENA TERZA.

Pantalone. Pedrolino:

**O** Can, laro, assassìn, mi credo, che l' sia Zonto in casa con le spetiarie, e sto ghiotton ha mettùo botega in piazza, e che vuol dir sto apparecchio, e sta robba in mezzo la strada? Mi te Zuro al cospetto de mi, che sel non fusse, che mi me sento de mala voia, a te vorauè cargar

*de bastonae per tutto el tempo de la to vita.*

*Ped. Segnur a ve dirò mi, l'era vegnù do ghiutton, e i me hauea saltà alla strada, che i me voleua to tut la robba, dond che mi vedend quest, a metti in terra le bagaie, e caze man al pistoles, e scomenzi a menà le man de mala maniera, dond che mi hò saluat la robba; e n' hò ammazzà quattro, o cinque de lor:*

*Pan. Mo se i non era più che du, come n' hastu ammazzà quattro, o cinque?*

*Ped. I non era piu che du, ma sauì come a faghi po mi? come scomenzi a mazzà della zent, a no me fermi po così per poc sauì? a ne haviui ammazzat mi fina a du, ma i hà po haut bona sort de campà, e de fuzir via.*

*Pan. Horsuso, za che ti ha saluao la robba, ti è sta valent' homo, e si te voio far una bona maza per sta bella proua, to suso i bossoli, che andemo a casa.*

*Ped. Lasse pur fa a mi, cha batti ades, tic, toc.*

*Nob. Chi è là giù?*

*Ped. Robba da mangià.*

*Nob. Chi è là giù diso.*

*Ped. Mustarda.*

*Pan.*

*Pan. Auerzi bestia, che son mi.*

*Nob. Spingete, che la porta è aperta.*

## S C E N A Q U A R T A.

*Corinna. Nobilia.*

*C* *Amina Nobilia, e piglia il mio*  
*coscinetto, ch'io possa mostrare*  
*alle Monache quello che gli pare*  
*del mio lavoro fatto a punti in aria,*  
*che tanto s'usano hoggi.*

*Nob. Porto ogni cosa, il rese candido i*  
*piombini, e'l vostro ditale.*

*Cor. Guarda di grátia un po bene se si*  
*conosce quel filetto negro, c'ho dato*  
*col pennello tra i capelli, e la fronte,*  
*e se fa bella vista, perche molte vol-*  
*te il specchio inganna.*

*Nob. V nobil cosa, vi rende una grátia*  
*mirabile, vi fa il viso piu rileuato,*  
*la fronte piu distinta, e piu bianca, e*  
*fa una certa diuisione tra il volto, e*  
*la testa, che ha pur del nobile, v'vi*  
*rende pur vistosa. Vna cosa vorrei,*  
*che haeste la fronte piu lustra.*

*Co. Dio me ne guardi, ch'io haessi una*  
*fronte sì fatta per via di sputi, di lu-*  
*me di rocca, e d'altre porcherie: il*  
*lustro si dà alle pietre, a i marmi, a i*  
*berlingocci con le chiare dell'oua,*

a i marzapani, a i fenimèti di spade, alle tauole di noce, & cose simili, non alle carni, che di sua natura son bianche, e polite.

Nob. Vn pochin più striscio a queste doi guancine vi faceua riguardeuole ad ogni gran persona.

Cor. Lo striscio io? oh pazzarell a, non sai tu s'io l'hò mai voluto vedere in tempo di mia vita? non sai quello, che dicono gli huomini, come vedono le donne con le guancie rosse?

Nob. E che potrebbero mai dire in cento anni?

Cor. Che son tutte briache, & che si sono date la vernice per il viso, come si fa a i leuti. Io ho sempre udito dire da huomini letterati, che vn viso semplicemète bianco basta per esser tenuta bella, concorrendoui però le belle fattezze.

Nob. Lasciate ch'io vi conci vn poco questo lattughino, per dirla, gl'haue- te dato l'amido troppo liquido, e non vien poi cosite so. Hora potete andar per tutto, e s'incontrassimo mò il vostro Sig. Orosio, pagarei volentieri vn grossino.

Cor. Vh non badiamo più, che l'hora è tarda, e tu non hai ancor dat'ordine alle facende in casa, & il Signor Padre

*Padre si sente poco bene , e mi bisogna fermar pochissimo al Monasterio, e poi passar da casa della Signora zia , che sai ch' ho mille intrighi alle mani .*

*Nob. Via pure .*

*Fine dell' Atto Secondo .*

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Gratiano . Berlinghiero .*



*A un poc quel cate dig mi bestiazza, la saraue bella, che te me volis insignà de medegar a mi, cha i ho aruoltà la lezze della medfina*

*sot soura cinquecent volte . E n' atvedu ti quant volt a i ho tenù sot i piè quei libraz cha i ghe dise Galina, Auicendola, e Hiporteghe ; perche i ne saueua quel che i se discs , rispett' alla mia ignoranza , scien-*

*B s tiada*

riada in te la fundation dell'intelligenza merdesinal, bestiazza incantada. Adig mo mi, che miscier Piatulon m'ha mandà a chiamar per amor della sanità de la sua indisposition, cal uual che mi sia quel che medesini la sua sanità, azzo cal vegne indispost quant più prest. A vuoi mi mò che te batta alla sò porta, e se i disesse che miscier Piatulon no fusse in casa, domanda sal iè la Signora Corinnola, sal dis de sì; e ti di, l'è vegnù qui l'Eccellentissim Signor Gratian Medegh, e Tifco, chal basa le man dell'inurada magnifica sua persona urineuole.

Ber. Vò dir ejo Padrono, non bezogna, che men segnete, ma me medezimo quel c'ho da dir ejo en conto veruno, perche so steto imbasciador più de quattro volte, e la Signora Codinna non è ton chesa altramente, che l'ho veduta passar ejo vizibilmente me la giù, che la giua me la su da le Sore quant a testo, e c'era con essa a lieia la mi moroza Nobilia, bella, e delicheta quanto un cremuzino, se la Signoria vostra farite a mio muodo, vò che le gimo a fronte come l'aruengano, a muzo, a muzo.

Gra.

Gra. O diauol la me pias questa resolution ; al sarà donca meio ch'a se spedim de za quant più prest ; hor su batti pur li à la so porta .

Ber. Tic, toc, tic, toc .

## SCENA SECONDA.

Pantalone. Berlinghiero. Gratiano.

Be. **C**Hi xe quello ?  
 Be. E' io so Berlingiero , seruitore dell' Eccellentiss. Sig. Gratiano Asinelli , medico dignissimo per ma la Città di Pedoua lui medezimo personalmente .

Pan. In persona ? o sia ben vegnù la vostra magnificenza .

Gra. Ben sia de la clarissima sua magnifica persona inurada , courid Signor , ch'a l'è un' aier humid pestilential del diauola . A dig Sig. ca pensaua mo mi , segond che di Auicenna , Galina , e Pauolo Aseneda , che quand la indisposition vien soua de la persona paziète , l'è necessario , che la persona a zente stia in tel let reposada , azzò che ne cala zò l'humor in te le gambe , e chel ve zenerasse una heresia , m'intendi la Signoria di quella .



**Pan.** Vn'herisipile ha voluto dir la vostra magnificenza.

**Gra.** Signor sì.

**Pan.** Mi non ho volesto entrar in letto fin che la Signoria vostra no faseua descorso sora la malatia mia de mi.

**Gra.** O bon, o bon, havi colt l'orsolina?

**Pan.** L'orina, Signor sì. Pedrolin vien a basso, e porta zoso el mè orinal mazor.

**Gra.** Al dis ben el Merculinal da Furlì in tel principi de la so cantica, videlicet, zoe, stercus, & urina, Medegorum menestra prima.

**Pan.** Mo el dise Cagastrazze da Bertinoro in tel so recettario, che Tota sanitas consistit in bene cacando, beneq; orinando.

**Gra.** En perzò el diseua el me prezetor, el Caue de Vacca, questa sentenza de zisoria, maza ben, e caga fort, e n'haüer paura de la mort.

**Pan.** Questa sententia la xè stà confermada anco più volte da i nostri contadini, perche interrogai perche cason, i no voleua tior el Medego, i sbalzette fuora sta metafora, chi se purgava do volte l'anno, al tempo de le Zerefe, e al tempo de l'vua.

**Ped.** L'è chilò el Lunario.

**Gra.** Da Zà a mi. Cancar la iè carga de



de schiumazza, el bisogna che ve  
sia dolù i pie.

Pan. Signor nò, m'è doluo la testa.

Gra. La ie resetta aliquantulum, el  
bisogna ch' habbiad haud un pochet-  
tin de freua fredda.

Pan. Sig. nò, hò habuo la calda.

Gra. La ie cruda, l'è necessarie cal ve  
sia dolù la schena.

Pa. Signor nò m'è doluo el stomago.

Gra. Sto Zircolo mostra, cal ghe sia stà  
un gran duler de gambe.

Pan. Signor nò, m'è doluo el corpo.

Gra. Al me piàs pò cal ghe dentr fin in  
fond la sò sapostola.

Pan. Hipestasi voràue forsi intender la  
vostra magnificentia.

Gra. Signor si, Signor si. Mostrem un  
pogtin el polso. Havi un polso de  
diese qualification: ondofo, liquido,  
piccant, tremolant, intorpelât, relas-  
sà, intermettente, muscal, Zoè con  
le sò pause. Dond, che mi faz una  
conclusion, cal bisogna ca fadi una  
purgation Zeneral, articulada, iu-  
stificada inte l'art de la medfina, se-  
cond l'intention del Fall alloppio, e  
del fra Castron, inte le sò oure, per-  
che dis ch'al puraue esser el vostro  
mal un' Epiplesia, una plereusi, una  
emigrania, una cesalea, una uertise-  
ne,

ne una scotomia, un flegmone, una sincopa; una mania, una paralisia, una stranguria, una disenteria, una passion colica, e cose si fatte.

Be. O Padrone, me marauèglio che c'ha uete messo el mal francese, el càcaro el mal delle coste, la peste, la giandussa, le fistole, i porfichi, l'anguinaglia, el fuoco volatico, ejo huimetù.

Gra. Tas li bestiazza infarinada d'ignoranza.

Pan. El va burlando anch'ello, az zò che stemo più allegri.

Gra. Horsù vegnem in te la confusion.

In primis mi ordinarò in te la spetiaria tutte le sostanze organizzade in te la dcozion filosofica, con l'infusion sapientiale; aromatica, stabilida in te la medfina della benedetta, con un scrupolo de diacodion, de dianison, con un'onza de letifican Galeni, da leuar via subit el dutor.

Che crediue che sia mi ab?

Pan. Credo zerto, che V.E. habbia dottrina da vender, e che l'habbia la sò prerogatiua, che diseua Platon, zoe Soli Medico occidisse hominem impunitas est.

Gra. A non son po hom da far a i pugni mi. Horsù mi farò l'ordinazion, intant piè ogni sera quando ande a  
let

let una scudella de brodo de sardelle, e la mattina meti quattro custizze de troia inte la gradella, e pò manze de quest, e de cucumeri asinini, quāti an pudi hauer, e lasse far a mi del resto, en dubite de negotta.  
 Pant. La sò magnificentia non stia più a desasio, mandarò a tior la robba alla speciaria. Intàto la ringratio della so visita, e ghe baso le man.

SCENA TERZA.

Gratiano. Berlinghiero.

**C**He dit mo tù Berlinzier? hat vedù sa i ho trouà mi subito l'inchiodatura de la so malatia? è i hò ordinà i remedij bon, e autenticadi culizialmente, e matriculadi segond el rezistiro d'Hiporteghe intel libro de Prostonighi.

Ber. Hippocrate in tel libro de i pronostichi in nome del Dicuolo, hui metù co dicete onne cosa al aruerso?  
 Gra. Mo che fat ti, che ti è un melon vernio laua con el pis de l'asena.

Ber. E ne sò tanto, che non ho paura se m'amalas ejo, che m'ordinaste el bruodo de le sardelle, e altre ciufgliarie, come hauete fatto ma quel gentilhuomo.

Gra.

**Gra.** Mo dim un pugtin, che medfine adouri in tel to paes ?

**Ber.** Vel dirò mò ejo, vel dirò. En tol mio paese se medica tutte le malatie con doi sorte d'acque, l'acqua de macarogni, e l'acqua de la porchetta, e dicano, che l'acqua di macarogni ha la sua origine da i bagni di S. Casceno, e che fa l'effetto medezimo, l'acqua de la porchetta tengon concludzione, che sia la medezima de quella de i bagni de la Poretta; cioè bagni de la porchetta, che cusi se domandeva anticamente, per tornar a proposito, verbo gratia, diciamo, che queste acque guariscono la paralizzia, la frenanzia, l'bidropezia, e per dirla in t'una parola, tutte l'infermità, e per hauer de quest'acque girio in velezia girio.

**Gra.** O ti è pur el gran murlon, nudrigà in t'una pelle de piegura, l'acqua de macaroni a vuoi cha te me la batta in su le chiappe del culaZ; mo vien un po Zà mustaz de scroua pregna, che credi ti che sia un parmio, cà i ho sconà tutta la Talia, cà ne ghè càtar da cagar, cà ne gl'habbia battù el na, e l'è mort più home ni per le me man, e più zent, che ne mors in te la rotta de Ravenna, e

che

che te pens ti baschenaz , mi son  
apont apont un'altro Escügnalapio  
ch'era Dio de la medesima .

Ber. Esculapio .

Gra. A dig ben Scudignapolo .

Ber. Esculapio .

Gra. Scalognapio .

Ber. Esculapio .

Gra. El cul de l'aseno, che te vegna  
el cantar intel müstaz, a ti, e chi  
t'ha insegnà a parlà si tristament,  
cudgon .

Ber. O Signor Padrone in ceruello, ec-  
co la Signora Corinna, adesso è l tem-  
po de mostrar le vostre virtù .

## SCENA QVARTA.

Gratiano . Berlinghiero . Co-  
rinna . Nobilia .

**Z**It, zit, vien Zà, fat in là, par-  
la ti, no no laſſa dir a mi, l'è  
pur mei che te diga ti ; miſcier no,  
cha vuoi dir mi . Ben ſia de la luſe  
de le bellezze affetionade in te la  
zentilezza impegolada con l'amor  
de la ſo ſtupenda .

Cor. Ben ſia de la V. E. ancora, mi pia-  
ce vedere che ſtia bene .

Gra. Sempre al ſervitio de la ſo con-  
cupi-

cupifcenza, ornada de tanta lezzadria sustantienuole della so persona inurada.

Co. V. E. ha visitato forse il Sig. Padre?

Gra. L'ho visitad, medefinad, e fatt tutt li ordination conualefcent, e sper, che'l so mal no sarà negotta.

Cor. V. E. mi da buona nona.

Gra. Eh eh eh, a voi mo dir mi Signora Cordilla, s'una persona mo inlitterada, sapienziada, adutrinada, com verb gratia a son mi, fos ligada in te l'amer, in la benenolenza de la stupefatta, smiraculada sua personzina faxrida, che direbbe mo?

Cor. Direi c'hauesse perso il ceruello, perche io non ho bellezza di corpo, nè d'animo tale, ch'io possa meritare d'esser amata da un soggetto tanto nobile, e gentile, ornato di tante virtù, e colmo di tutte le scienze, poi dotato da la natura di sì bello aspetto, e ben proportionate membra, qual sarebbe un par di V. E. Ma lo riputarei bene a gran mia ventura, e buona fortuna. Ma questo non può succedere in persona di picciolo, o nessun merito, qual son io.

Gra. O potta de fier Aldonighe, tāt cha conofid cha son vistos, ne ver, tant ca fi pur accorta, che la natura s'è sforzada

*zada de dar-me a mi tutt i priuile-  
zi e tutt i anzegni, e tutte le bellez-  
ze proportionade .*

*Cor. Signor sì, egl'è un tempo, ch'io so-  
no informata dell'honorate qualità  
sue .*

*Gra. Tant ca sid informaiada de le me  
qualification, tant ca me voli donca  
ben a mi ? Vù Signorina , guardem  
un pognin in tel me mustazin , a son  
bellin anca mi vedi, sa me vedessene  
po quand a son in zubon , a rideris-  
sene pur , sa vedessene po quand che  
manzi con sti du detin acostumada-  
ment , e come i platei arman pulidi  
quant un specchio , a sarissene pur  
consolada .*

*Cor. Io credo tutto quello che dice V. S.  
e gli bacio le mani .*

*Gra. E mi bas el culo al calzolar c'ha  
fatt le pianelle della Signoria vo-  
stra, e là prega a tener la mia presun-  
tion in te la disgratia sua de mi .*

## SCENA QUINTA.

**Corinna . Nobilia .**

**S**O ch'una donna che pigliasse co-  
stui, haurebbe voglia di marito  
da douero , oh pouere donne a chi se  
dan-



*danno hoggidì eh ?*

*Nob. Le dōne de i tempi nostri, pur che sia ricco non pensano ad altro.*

*Cor. Anzi peggio, pur che sia huomo si contentano, sia poi ricco, pouero, matto, ignorante, tristo, sciagurato, o infame, che non si curano punto, pur che si dica la tal donna è maritata. Ma se hauesero giuditio non si mariterebbono mai in eterno, se non trouassero partiti almeno in qualche parte conuenienti, ma più tosto si eleggerebbono una vita honesta, solinga, pacifica, & quieta.*

*Nob. Volete la burla voi patrona, piace ad ognuno il calduccio del letto col suo marito a lato.*

*Cor. Perche non dici tu, non piace ad ogn'uno il caldo del letto con certi fursantoni, e manigoldacci a lato? & io son una di quelle, nè pensi mai mio Padre darmi un tal bestione, nè altri, che s'ingannarebbe all'ingrosso; se parlasse teco, come t'ho detto, digli pure a la scoperta l'animo mio, e che ho voluto cauar gl'occhi alla Signora zia, che me n'ha parlato hoggi. Tu sai chi vorrei, ma non credo ch'egli sia mai per inclinarsi a me, perche egli è troppo bello, io troppo brutta, lui ornato di tutte*



tutte le virtù, io sēza alcū ornamēto, lui giuditiosissimo, e prudētissimo, io sciocca, e stolta, egli colmo di tutte le gratie, che il Cielo può concedere a creatura humana, io donna di poco prezzo, e di poco valore. Sai tu come ci potrei sperare, se succedesse quello che hoggidī per il più intruiene, cioè ch' a gli huomini famosi, meriteuoli, e belli, gli tocca sempre moglie brutte, e senza merito, così anco a donne di prezzo, e di molto valore soglion darſi mariti brutti, disgratiati, ignoranti, e pieni di difetti. E per ciò bisogna che le donne stiano molto in ceruello a nō dir di sī senza pensarci bene.

Nob. Vi vuō dir il vero io padrona, se venisse il caso direi di sī alla bella prima, perche sono una donna amorenole, carnal carnal carnale, nō mi facci già dimandar me il mio M. Berlinghiero, che me lo faccio metter subito l'anello.

Cor. Perche sei una pazzarella, e forse, che non lo chiami messere, dirai questo a un Dottore.

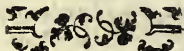
Nob. E tanto Dottore, che puo star a tauola rotonda.

Cor. Ecco poi come le persone s'ingannano; oh quel che fa l'amore. Non  
mi

*mi tengo già la savia Sibilla, ne anch'io, che creda di non potermi ingannare, ma considero la potenza d'Amore, e cerco governarmi con la ragione quanto sia possibile, poi se l'amor inganna non voglio già creder d'esser piu savia di tutte l'altre ve? ma stimo esser difficilissimo ch'io m'ingani mai nella persona del mio Sig. Orosio. Hor entriamo in casa, che ci sarà tempo a ragionare.*

*Nob. Entrate, ch'io vi seguo.*

**Fine del terzo Atto.**



# ATTO IV.

## SCENA PRIMA.

Berlinghiero.



**V**ENGA il can-  
caro a i mattac-  
chioni, a pena te  
l'ho condotto in  
te la spetiarìa,  
che te l'hò pian-  
teto me li, l'ho  
pianteto col die-

uolo, l'è più matto, chen ne longo te-  
stuijo: e voleuo dir doi parole an-  
ch'eiò alla mia meroza, e ogni cosa  
ha voluto dir luijo sto persentuso,  
Dio sa luijo mo se porrò hauer cica  
de commodità; el besognerà, che me  
accosto sotto le su fenestre, perche se  
la me sente ciufeglie na cica, la me  
conoscerà de sciubito vizibilmente  
me chi ton questo luogo medezimo;  
fii fii fii.

Nobilia gli butta all'improuiso dalla  
fenestra vn bacinello d'acqua in capo.  
Be. Oh potta della sagreta vuo dir eiò,  
almanco fusse la broda delle lasa-  
gne, pur che non sia piscio ogni co-  
sa va

*sa va bene.*

*Nob. Vh uh pouera me, gli è M. Berlinghiero, perdonatemi amor mio bello, non ho già fatto a posta ve?*

*Ber. Anzi ve vò dir un'altra cosa ve vò di, m'hauete arcouarato m'hauete, o stà è.*

*Nob. O il mio lasagnotto, tratteneteui un poco di gratia, che vi ho da parlare d'una cosa ch'importa, e verrò a basso a mano a mano.*

*Ber. Quant' a testo me l'imprezemiuo, che me voleste parlare, e serò me chi ejo. Càcaro, e sento che l'acqua me và giù per le spalle, e già è arriuata a pie el fil de la schina, e non sò mo aoue e la se girà ejo; bezogna che stio in ceruello, che qualcun non m'acchiapasse a ragionar cò costieia e che l'arsauesse el su patrono.*

## SCENA SECONDA.

*Nobilia. Berlinghiero.*

**B***En sia di M. Berlinghiero, e che fate paparon mio bello?*

*Ber. O meroza, parete una roza colta en s'un verde spino.*

*Nob. Di gratia parlate piano, che qualche volta Pedrolino non sentisse,*

se, perche mi racusa poi al patrone, come fece vn'altra volta, c'hebbe a esser la mia ruina, e se p' sorte uscisse fuora all'improuiso, bisogna ch'io finga d'esser venuta fuori per qualche seruitio, cosi facete voi, con tutto ciò n'ha sospetto questo furbo, ch'io parli con voi, e di già l'ha detto in casa, però guardateui da lui, come dalla peste, e l'altra notte quando fischiaste, egli subito disse, quello è Berlinghiero, io finfi di non intendere. Hor ascoltate, il padrone vuole andar alle stanze del giardino per mutar aere, e credo che là padrona, & io restaremo qui in casa, vorrei mo, che dimani a sera alle sette hore di notte voi.

Ber. Zit, zitto, ecco Pedrolino.

Nob. Venga il morbo alle galline, cocca, cocca, cocca, cottura, cottura, cottura, clodi, clodi, clodi, bisogna che sia volata per la balestrieria su questi tetti piu bassi, picca, picca, picca, pelina, pelina, cottura, cottura, cottura.

SCENA TERZA.

Pedrolino. Nobilia. Berlinghiero.

Cottura, cottura, cottura.

N. Cofurbaccio, faresti il meglio

C aiu-

aiutarmi a pigliar questa gallina,  
che non ci sia poi da gridar in casa:  
clodi, clodi, clodi, oh Signore, gran  
patientia bisogna hauere.

*Red.* Clodi, clodi, clodi, a t'hò bel'aiuto  
mi, lassem andà i galini per ades  
vatten' in cà.

## SCENA QUARTA.

*Orosio. Arcadio:*

**F** Inite di gratia di dirmi perche  
faceste sì grã resolutione di nō  
amar mai più altra donna, perche  
non bisogna far pensiero di ragionar  
meo d'altro mai che d'amore.

*Arc.* Oltre i cento casi d'ingratitude  
delle Donne, che hauete sentito, e  
ch'io credo metter fuori in stampa  
presto, questo solo ch'io vi dirò hà fi-  
nito di stabilir l'animo mio in per-  
petua guerra con amor di donna. So-  
no circa sett'anni ch'io andai a Ro-  
ma con animo di studiar legge, e  
andando un giorno a diporto verso  
Campomarzo, m'incontrai in una  
bellissima, e graziosissima giouane, a  
gli occhi miei unica al mōdo, la qua-  
le al primo aspetto m'entrò nel cuo-  
re, e nell'animo talmente, che non  
erouando alcun riposo, nè diletto al-

troua

tronde, che nel mirarla, e sentendo nel suo partire maggior pena dell'istessa morte, e parendomi impossibile di poter viuere senza vederla, posto da parte il grado, la condition mia, & ogn' altro rispetto, non lasciai cosa indietro per ottenere una mediocre seruitù in casa sua, il che mi successe fra pochi giorni per la partenza d' un Cameriere, del qual loco fui favorito, & ben visto sempre, & altarezzato da quel Signore, padre di lei, e da tutta la sua corte, se ben fu anco vero, che mi bisognaua far spesso il corriere, e corteggiare i garzoni di stalla, seruir il cuoco, esser fachino delle balie, e far altre galanterie degne di un gran barone di Campo di fiore, con tutto ciò ogni cosa prendeu a per spasso, e lo riputauo per gratia, tanto era il grande amore ch' io portauo alla mia Signora, quale con un sol sguardo, e con un riso godeu ogni desio, onde io l' hò sempre amata, riuerita, & honorata, & proceduto seco con quel rispetto, & honore, che conueniu al grado di lei, & alla qualità mia, anzi udite l'estrema miseria mia, che trouandomi priuo del suo vago aspetto, sempre in gelosia, & in pena infi-



ta vincua, tuttauia vedendola poi  
ero forzato (Amore tu lo sai) priuar  
questi occhi del suo Sole, questo petto  
del cuore, e questo cuore dell'anima  
sua, o col fuggir io da lei, o col far  
la da me partire con occulte, e fatti-  
li inuentioni, stimando minor ma-  
le l'esser io ministro del mio tormen-  
to, che palesare alcun fume dell'ar-  
dor mio. Ma per la molta modestia  
usata da me in amarla, temendo  
sempre, feci sì, che per quattr'anni  
la giouane mai s'accorse, che ardeffi  
di lei, e nondimeno sempre mi si mo-  
strò grata, cortese, e gentile in ogni  
attione, e tuttauia crescendo d'età, e  
bellezza, se però a beltà celeste si  
poteua accrescer beltade, e conti-  
nuando io d'amarla, accrescendosi  
in me la fiamma, & l'ardore, doppo  
hauer languito per lei quattr'anni, e  
finalmente ammalatomi a morte, e  
disperato da Medici, per hauer oc-  
cultato la causa del mio male, e ri-  
stretta al cuore la fiamma amorosa,  
chiaritasi da gl'acidenti, e da gl'ef-  
fetti, ch'ella mi può dar vita, e mor-  
te, frenò subito quel poco di spirito di  
beneuolenza, & di gentilezza mo-  
strata sempre verso di me, e riuolse  
l'animo suo in tant'odio, in tant'ira,  
e sde-



e sdegno, che per quietarla fui necessitato andar cercando la morte per le più lontane parti del mondo.

Oro. O core ingrattissimo; passiamo ad altro per diporto, ch'io son satio di vedere una tanta crudeltà.

SCENA QUINTA.

Pedrolino. Arcadio. Orosio.

A Ve saludi Signorott' generus, a son pur sta ancur da do uir, el me patru m'ha dit, che quāt printa veghi de truua la Signoria vostra, e ve dighi chel gha da parlà de cos d'importàtia, che la se laffi vedì.

Ar. O il mio Pedrolino galante, polito, e bello, ti prometto da quel ch'io sono, ch'io ti vuò dar moglie un dì, presto, presto.

Ped. Disin da vira Signorot'.

Ar. Certo a se, non burlo nò. Ma dimmi un poco, come sta il Sig. Pantalone, ch'io intendo si sentiva poco bene?

Ped. L'è guarit benissim, dopo che l'ha fatt tutt el contrari de quel che ghera sta ordinat dal medegh, ma quād me volì dar sta muier?

Arc. Presto piu che non ti credi. Il Sig. Pantalone non sta piu in letto no?

*Ped.* A dighi mo da douira, ella po bella sta muier?

*Ar.* Bella si. Sta piu in letto il patrone?

*Ped.* O se la fuss bella me darissen la bona noua.

*Arc.* Non ha dubio questo. Ma dimmi se il patrone è piu in letto.

*Ped.* Hala po vergotta de dot?

*Arc.* Vna buona dote. Il patrone dene esser in piedi ne?

*Ped.* La dot ela quella, che va per casa, o pur in pecunia numerada?

*Arc.* Eh in non mi rispondi a proposito.

*Ped.* A dighi perche se l'è in pecunia a me fari fa legrezzi de l'oltr mond.

*Arc.* Ha tanti danari in somma, che tu non sarai mai più pouero.

*Ped.* O el me Signoret valorus: ela po grasetta, magretta, vertudiusa?

*Arc.* Ha tutte le buone parti. Ma di se tu vuoi, il patrone è fuor di letto?

*Ped.* Signur sì, Signur sì, oh oh.

*Arc.* Horsù va via, e di che m'hai trouato, e hor hora sarò da sua Signoria.

*Ped.* A vaghi subit; ah Signor Arcadi, la cusina pur ben nenira?

*Arc.* Ben per dauero.

*Ped.* A dighi, falla fa i macaron?

*Arc.* Va via dico, sa far ogni cosa.

*Ped.* Ah, el me s'era scordat de di se la la sa fa i pulpetti.

*Arc.*

*Arc.* Quando dico sà far ogni cosa .  
*Ped.* A savi pur cert , che qualch volta  
 la no fus pregna ? eh eh .

*Arc.* E' il cancar che vi mangi .

*Ped.* Che soi mi .

*Oro. Sig. Arcadio ,* adesso è il tempo da  
 stringer il chiodo . Quest' huomo non  
 vi fa chiamar ad altro fine , perche  
 come ci ha detto quell' amiso, il dot-  
 toraccio deue esser escluso . Hauete  
 pur la lettera di mio padre adosso ,  
 che potiate mostrarli il suo consenso,  
 hauuto da tanto tempo in qua, insie-  
 me con la fede publica delle mie fa-  
 coltà, secondo, che gli diceste . Al ri-  
 soluerla, voi sete sauiο, e prudente, e  
 non hauete bisogno, ch' alcuno v' inse-  
 gni, concludete pure, e non badate a  
 ragionar di dote, perche come sapete  
 l' amor grande non ha queste mire .

*Arc.* Non mi dite altro , ch' io son tanto  
 ben informato dell' animo vostro, che  
 farò quello, che voi medesimo fareste,  
 horsù io vado .

*Or.* Et io mi tratterò qui in piazza, tor-  
 nate per la strada dritta, che mi tro-  
 uarete .

SCENA SESTA.

*Arcadio . Pantalone .*

**T** *Io , toc , tic , toc .*

*P.* Chi xe quello? oh *Sig. Arcadio*

*fiè el ben'uegnuo .*

*Arc. Ben trouata la vostra Magnificentia, mi rallegro vederla in piedi, e di buona voglia .*

*Pa. Al so seruitio; V. S. sà che rasonassemo in l'ogo sora le particularitae del parentado, che la desideraua, che succedesse tra mia fia, el Sig. Orosio, e sà che mi ghe disse, tuttauia che fusse escluso el Sig. Dottor Gratian, & altri, che haueua alle man, mi faraue motto con la S. V. Adesso mò, perche sò, che'l Sig. Orosio è zentil' homo, zouene, e con quelle qualitaè, che per mia fia se ricerca, ho concluso de dar una mia parente al Sig. Dottor Gratian, e venir con V. S. alla conclusion del parentado tra mia fia, el Signor Orosio .*

*Ar. La conclusione sta in petto di sua Magnificenza, perche il Sig. Orosio nò vorrà se non quello, che vorrà lei .*

*Pan. Orsù donca no ghe mettemo tempo de mezo, V. S. vada a parlar al Sig. Orosio, che mi vado a parlar a mia fia .*

*Arc. Tanto farò, seruitore di V. S.*

*Pan. Baso le man .*

*Fine dell' Atto Quarto .*

ATTO

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

Zanne. Pantalone. Corinna. Nobilia. Arcadio.

**S**Egnur l'è chilo  
la Seg. Corindo  
la nostra fiola.  
P. Fia dolce, cara,  
e amoreuole,  
fiando, che mi  
sia hormai in  
te ianni de la

decrepitae, donde che mi sto a zorno  
per zorno de tior su le garabattole.  
E parar via de longo con vn smara  
ualdo adosso, e son andao pensando,  
chel farau ben fatto, non hauendo  
altri heredi che ti, de liogar la per-  
sona toa, insieme con le mie sustantie  
in casa de qualche zentil' homo de to  
parazo, nobile, honora, quatificao,  
e ben conditionao, secondo el sangue  
nostro, donde che la bona fortuna  
m'ha mandao inanzi vn Sig. Orosio,  
z'etil' homo d'età di 20 anni in circa,  
ricco de 25 mila scudi, litterao, stu-  
dète in leze, virtuoso, agarba al pos-

C S sibi-

sibile, con tutte le maniere de creanza, che se puol desiderar in un ben compio zentil' homo, e mi no sauendo chel se possa desiderar meio partito de questo, ho accettao, e ghe ho promesso la parola mia: resta solo mo che ghe sia el consenso to de ti, e del resto l'è stabilito ogni cosa. Di mo prontamente la to voluntàe.

Cor. Eh Sig. Padre, è possibile che siate di sì poco giuditio (perdonatemi) che non conosciate, ch'io non son donna d'attaccar al mōdo? son troppo timidda, e vergognosa, e mi son data a lo spirito, di maniera, ch'io non mi curo d'altro marito.

Pan. Questo xe quello, che mi no voio, pche la casa mia no starane bē cōsì.

Co. Marito io? nō ho mai pensato a queste cose, non piaccia a Dio ch'io cambi la vita spirituale in questa vitaccia mōdana, mi fate piangere quādo considero che si stā quattro giorni in questo mondaccio. & che doueressimo hauer per sposo il Signore, & ci volemo infrascare con questi maritacci del mondo.

Pan. Fia mia, se to mare no se fusse maridà, ti no faressi vegnua al mondo, nè manco mi, nè quelle, che se dan al spirito non seruirane al Signor se le  
so ma-



- so madonne mare nò le hauesse in Zen-  
nerae. E perzò sel t'è sta dao la vita  
a ti, el besogna, che anco ti contribui-  
sca in dar la vita a qualche fàtolin,  
chel possa vegnir al mondo anca lu.
- Cor. Vh Sig. Padre, mi par la strana co-  
sa, se si può far di manco di gratia  
non mi grauate in questo.
- Nob. Vi dirò il vero io patrona, ho pau-  
ra, che non siate uscita del ceruello  
dall'allegrezza io, lasciatela dire  
Signor patrone, dateglielo che sò io  
che lo vuole, lo vuole, lo vuole.
- Co. Sig. Padre se pur il tolgo vè, lo torrò  
per far piacere a voi: non già che.
- Pan. Pur che tel pigli mi son contento.
- Cor. O Dio, mi vien male al stomaco, &  
non mi dà l'anima a dir di sì, vorrei  
se pur io lo pigliasse, ch'io non credo  
ve, che ne deste uno anco a Nobilia.
- Pan. Mo s'ella se contentasse mi non hò  
se non d'aurir la bocca, che la m'è sta  
domandà pur bozzi.
- Nob. Come s'io lo pigliarò? ben volen-  
tieri, ben volentieri.
- Z. E' lassela di Segnur, che burla isf le.
- Nob. Tu ne menti per la gola bugiar-  
donaccio, non si burla con le cose d'im-  
portanza, i matrimonij sono ordina-  
ti da Dio in Cielo, non sò se tu lo sai  
golosaccio.

*Za. Ti mēti per le gola, el me pias ben ol manghiament, perche l'è stat ordinat chel no se possa viuer senza lu.*

*Pa. Tafi li tutti do pesse minuo. Te digo fia mia per ultima conclusion de i nostri rasonamenti, ti xe pur cōtenta, e sodisfatta de sto Sig. Orosio, ne vero?*

*Cor. Se non fosse per vn certo che, io vorrei dir di nò, ma basta, mi contento, e non mi contento, mi contento sù, non già per conto mio di me, ma per amor del mondo, e per far l'obedientia tanto grata al Signore.*

## SCENA SECONDA.

*Pantalone. Arcadio.*

**O** *Siè el ben vegnuo, a tēpo si zonto Sig. Arcadio, che con la gratia del Signore si è stabilito il tutto.*

*Ar. Mi rallegro infinitamente, il tutto sia sempre con buona sodisfattione, e prosperità. Signora Corinna io son stato mezo a trattar il parentado di V.S. e come parente, e seruitore del Sig. Orosio, ne prendo quella cordiale allegrezza del contento dell'vno, e dell'altro, che si possa maggiore, più poi del Signor Orosio, come ben informato dell'animo, & desiderio suo verso lei, il quale sapendo, che mi aspetta*



aspetta qui vicino; andarò doue ho-  
ra si troua in tanta allegrezza a  
darle si felice noua, & hor hora sare-  
mo quiui ambidui.

Pan. V. S. vada, che l'aspettaremo qui  
de bona voia.

SCENA TERZA.

Zanni. Corinna. Nobilia. Pan-  
talone.

**O**H Segnura padroncina a me  
ralllegri mo ben da douira, can-  
car sò che l'è vn zouenot dalla capel-  
lina, el vos morus de où ah?

Cor. Hora sarà venuto il tempo di far  
proua del valor tuo in cucina.

Zan. A ve voisa vedi cos per chunt del  
mangiament ca ve voi fa stufagnà  
alla fe.

Nob. Vh crepatonaccio, sei tu buon da  
altro? e da dire ch'io burlo quando  
si ragiona qui sul saldo di darmi  
in irito, bugiardone.

Pan. Sta soura de mi Nobilia, che no-  
uoio, che se partimo de zà, che voio  
wegnir a qualche conclusion sopra  
del fatto to.

Neb. Vh se diceste da vero padroncino  
mio bello, vi vorrei far questa sera  
un brodicciolo, un' intingolino, che  
v'andasse al cuore. Ma dite di gra-

tia, è egli vero, che meſſer Berlinghiero, quel maſchiotto, quel pappalouo, che ſtà col Sig. Medico m'habbi fatto domandare?

Pan. Oh, oh, el fa el diauol, è un pezzo ch'al te voraue, e mi ghe ho dao qual che intention coſi alla longa.

Nob. Vh Padroncino, che ſiate benedetto mille migliara di volte, non ci perdete tempo, che de i pari ſuoi ſe ne trouan pochi ve.

Zan. Eh ei: el bon da oter, che da monda iof, e da leccà i mortai?

Nob. O ch'è tu ſij appiccato boiaſtrello, tu non ſareſti degno di ſtar con lui p leccargli, mi ſareſti dir una parola.

Zan. Vedi de chi diauol s'è innamorà ſta beſtiola, d'un manigold, c'hà un nas, che par un ſtronz de porch.

Nob. O s'io tel perdono mai queſto, dimmi ouo di grillo, prega pur Dio, che io non lo pigli, che voglio, che ti conci la ſchiena per le feſte.

Zan. A voi chel me acconzi el bus del cul col nas.

Pa. Fermeue campane rotte, mi te voio fermar anca ti Zane, che te voio batter una muiera in te le coſte.

Nob. Oh oh, haurebbe ben cotto il culo quella che pigliaſſe lui ve.

Z. A no ſai Segnur Patrù chel Segnor Arca-

Arcadi m'ha impromes de dar-me  
una muiera anca mi de grand'im-  
portanza.

Nob. Pù.

Zan. El dis ca no vuol ca sia mai più po-  
uer, donde cha mi douenti Zentil bo-  
mo de valur, se ve contente.

Nob. Patrone non gli date niente, che  
burla ve.

Zan. Ti menti per la gola, pigliate que-  
sta in cambio de quella mentida, che  
te m'è da a mi.

Nob. Me la piglio sù, sta cheto.

Pan. Vostu altro che mi te voio conzar  
in muiera anca ti.

## SCENA QVARTA.

Arcadio. Orosio. Pantalone. Zanni.  
Corinna. Nobilia.

**E**ccouì il Signor sposo con alle-  
grezza, e contento.

Par. Oh sio mio dolcissimo, mi ho tanta  
allegrezza nel fondo delle viscere,  
che ho perduto la parola.

Oro. Sig. Padre, eccomi obedientissimo  
figliuolo, e seruitore sempre amore-  
uolissimo sino alla morte.

Pa. Mi ve riceno ne le viscere del core,  
ve do, dono, e mantengo quanto  
ben ho in sto mondo. Questa si è al

so sposa, toccheue la man, poi ghe sarà tempo a consultar el zorno, & la commoditae per le nozze.

Oro. Signora mia dolcissima, poiche il cielo mi concede hora quella gratia inestimabile, c'hò desiato tanti anni, ne rendo prima gratia a i Cieli, e poi alla nobiltà dell'animo vostro, che ha più tosto voluto hauer riguardo alla grandezza dell'amor mio, che ad altri meriti, non essendo io per il resto degno d'esserle seruo, non che marito, e compagno in questa vita. E credendo per ciò esser cōtracabiato da lei, sperarò douiamo esser felicissimi insieme, godendo insino a gl'ultimi anni della vita humana, & anco insieme poi partire p goder la vita eterna. Intanto in cambio di esser cinta dalle mie braccia, vi cingerà questo monile il biächissimo, & leggiadrissimo collo,

Cor. Signor mio, io mi trouo così vinta dal fauore, ch'io riceuo hoggi, hauendomi fatta degna ch'io sia Consorte del più leggiadro spirito, che la natura creasse, ch'io non sò, nè posso formar parola tale, che possa esprimere i concetti d'Amore verso di lei, che sono scritti nelle viscere del mio cuore, che pure sperarei, che in parte i  
gran

gran meriti suoi restassero paghi de  
l'animo mio, fin che in fatti esterior-  
mente conosca, ch'io molt'anni sono  
consecrai questo cuore al dolcissimo  
nome d'Orosio, con cui uinere, e mo-  
rir desio.

Arc. Signor Pantalone, poi che habbia-  
mo fatto quello che più importaua,  
vorrei stabilir due altre cose, per far  
in somma che vi fosse in casa di V.S.  
il contento uniuersale, & partico-  
lare, ch'è molto ben honesto, che in  
questo mondo ognun goda. Mi tro-  
uo hauer promesso a Zanni una mo-  
glie, & di più.

Nob. Il Sig. Padrone ha promesso anco-  
ra me un marito.

Arc. Voglio ben dite e' hò sentito il desi-  
derio della Sig. Corinna di locar voi  
ancora, & è ben il douere.

Nob. Vh che siate benedetto.

Arc. Per ciò ho pensato di dar a Zanni  
quella seruetta, che sta in casa del  
Sig. Gratiano, ch'è figliu d'una mia  
vicina, che ne posso disporre a mio  
modo, & di già mi ha detto V.S. che  
ha dato una sua parente al Signor  
Gratiano, il che sarà cagione, che  
tanto meglio ci succeda.

Nob. Et io stoppa di canepa ne vero?

Ar. Fermateui, e a voidaremo il serui-  
tore.

tore del Sig. Gratiano .

Cor. Io l'haurò caro per esser egli d'un paese presso la Città del mio Signor consorte .

Or. Potranno star con noi l'un, e l'altro.

Pa. El me l'ha fatta domàdar diese volte, ma femo così . Zane v'è corando alla spetiaria del Moro, chel ghe sarà el Sig. Medico Gratian , di chel vegna fin qua per cosa d'importantia .

Nob. E che meni il suo servitore .

Pan. Sì, sì, presto . Ve imprometto Sig. al cospetto de mi , che questa xe per esser una consolation general, mi me galdo, e me ne vò tutto in brodetto . alla se si .

Art. Mad. Nobilia non fate poi come la Sig. Corinna, che s'è fatta pregar tãto a dir di sì .

Nob. Non faccio come fanno quelle , che non lo vogliono , non lo vogliono , poi sel tolgono finalmente . Io mel tolgo su alla bella prima senza cerimonie: son pazzie di donne, a non voler il bene , e se ne accorgono poi come son vecchie , ch'ognun l'amusa, pazzaarellette , vi pare che M. Berlinghiero sia personcina da rifiutare ? Dio me ne scampi , val piu quel bel busto lungo, con quell'occhin vertiero, che par proprio un Falcone .

S C E-

SCENA QVINTA.

Gratiano. Berlinghiero. Zanni.  
con gli altri sopraferitti.

**S**iaui i ben truuadi bella brigada,  
mo a si tanta zente, che me metti  
paura. A me rallegri de tutte le  
consolation mi Signor Pantalón, Si-  
gnora sposa, Signor spos, e tutti.

Cor. Mi rallegro ancor io cō il mio Sig.  
Consorte del suo parentado con la  
Nipote consobrina, il Sig. gli dia pro-  
sperità, e vita lunga.

Gra. Al so cert per la so cortelesia.

Pan. Sig. Gratiano (siando con bona  
gratia della vostra magnificenza)  
hauemo concluso de maridar el mio  
Zanni in te la vostra massera, deside-  
rando mo sto astretto, nu l'hauemo  
mandà a tior a posta per hauer prin-  
cipalmente la so vose.

Gra. Com Signor, no saui ca si padron  
de mi? com la se cōtenta le mi a son  
tutt consolad, anz a ghe doni mi  
cent furlin de piu de dot, azzo che la  
se possa martorizà tant piu volen-  
tier, che desimo M. Zuanin?

Zan. Quel che farà el Segnur Arcadi,  
sarà ben fatt.

Ar. Cōcludo per la parte di sua madre,  
infie-



insieme con il Sig. Gratiano, che sia fatto, e che sta sera si vadi a toccargli la mano, e la dote sia rimessa in me.

Zan. E mi còclud per parte de madonna me mader, e del segnur pader da mi, che l'è desdot ann, che iè morti, insiem con mi, che se vaghi sta sera a roccarghe la man, e consumà ol matremoni, e la dot sia rimessa domander la borsa mia de mi.

Arc. Il tutto sta benissimo. E perche M. Berlinghiero seruitore di V. S. ha piu volte fatto dimandare al Sig. Pantalone questa sua serua, & la Sig. Corinna ne desidera l'effetto.

Gra. O bon, o bon. Vion zà pastucchion, siete resolut d'amularte?

Ber. D'amogliarte volete dire la Signoria vostra de voi, per quel che me amprozemisco, disse colui, o ve dirò la cosa me chi ma voi medezimo personuamente, en prima en accade a ragione se l'hò fatta domãde ejo medezimo, e già ce qualche intendimento tra noi, e ce semo asquaso ampromessi l'un l'altro, vedete pure, l'è contenta lieia, che quanto a meio e sò quant'vn Cezaro ejo.

Gra. Che desue mo madonna Snobilia?

Nob. O s'io lo voglio? Signor si, già ci era la

La pronza... si no iera si pual di  
ogni di...

Ber. Vò dir e... sem camorozati pa-  
recchi m... frenesia, che  
m'hauena cacciato el Diuolo en te  
la memoria, che quando la vidde la  
prima volta la me piacque; perche  
l'hauena do roze en to le guancie,  
che pareuan do frutelle baldine.

Nob. Sta q'eto moccolon mio bello, non  
mi lodar tanto, lascia dir a i patro-  
ni.

Ber. Sario mo de parero, che fra voi se  
strignesse el matrimogno, con tutte  
le cauterie, e quanto alla dote non  
domando couelle ejo, e me contento  
de quella morozina dilicheta.

Gr. Horsù, Za chal ie la bona infamia,  
e l'honorand vituperio de tutti du,  
onzont con la mala intention de  
martorizàrue, feuui innanz, e toc-  
cheue li man fin che se farà po le  
nozz second i ordin de la rason.

Per. O morozà, che me vegna el canca-  
ro se no mé pere d'esser arnuto al  
mondo: vuo dir ejo, cosi amprouiza-  
mente v'ho porteto un presentino,  
poca cosa, ma volentiero, una me-  
scola dalle laZagne, stagionata gar-  
batamente.

Nob. O lasagnotto mio bello, l'ho ben a  
caro,

caro, e v'ingratis te ne ridi tu Zanni, non ti p'ancor tu dato alla tua moglie una bella.

Ber. Lassalo ridi il p'roff. un cediti an. l'ujo,

Pan. El sarà ben fatto ch'entremo tutte in casa per dar ordine a i sposali Zi alla colatione, e altre cose necessarie. Signori la Comedia è finita però se vi è punto piaciuta mostra tene segno, e conservateci in grati vostra al soliti.

IL FINE.



4 AS

4 + cot

May 26

2553-962

1959



不亦大矣